

L'Islam in carcere

Premessa

La popolazione detenuta, al 31.08.2015, si compone di 52.366 ristretti di cui il 33% (17.291) è di nazionalità straniera, con una prevalenza di nord africani, in particolare dell'area del Maghreb e di albanesi. Pur registrando un decremento costante dei detenuti stranieri che nel 2010 aveva raggiunto il picco massimo di 24.954, il dato relativo alla presenza di detenuti stranieri resta rilevante, in particolare sotto il profilo della gestione penitenziaria.

Inoltre, altro dato rilevante, è che, a parità di imputazione o condanna, la permanenza in carcere dei detenuti stranieri è mediamente più lunga rispetto agli italiani, considerata la maggiore difficoltà per gli immigrati di essere ammessi ai percorsi extramurari (arresti domiciliari e misure alternative alla detenzione), con evidenti disparità di trattamento, sotto il profilo dell'art. 27 della Costituzione, rispetto ai detenuti italiani. L'idea di fondo è che la possibilità di incidere significativamente sul recupero dei detenuti stranieri, ma anche sulla semplice accoglienza, di persone con cultura e lingue diverse, è diventata sempre più complessa, anche per l'oggettiva carenza di risorse da dedicare specificamente a questa tipologia di ristretti. Inoltre, il sistema orientato al rispetto dell'articolo 27 della Costituzione, rischia di essere inadeguato rispetto a situazioni in cui la rieducazione è obbligatoriamente fondata sulla costruzione di un percorso di reinserimento nella società, ma riguarda soggetti, che nella grande maggioranza dei casi, espiata la pena, non avranno la possibilità di risiedere stabilmente e legalmente nel territorio dello Stato. Ciò che si costruisce in carcere, con dispendio di energie e risorse, perde di ogni significato una volta terminata l'espiazione della pena e l'ex detenuto o viene espulso o rientra in una illegale situazione di clandestinità.

Il dato è ancora più rilevante se si pensa che il 58% della popolazione detenuta straniera sconta la condanna a titolo definitivo.

Inoltre, secondo quanto rilevato dall'ultimo monitoraggio esperito dal DAP (che fotografa una situazione ad oggi rimasta sostanzialmente immutata, secondo gli esiti di controlli parziali, compiuti in attesa del nuovo monitoraggio che dovrebbe concludersi a fine settembre di quest'anno), alla data del 30 settembre 2014, su circa 17.457 detenuti stranieri, 10.408 sono provenienti da paesi tradizionalmente musulmani, distribuiti principalmente negli Istituti del Nord Italia, anche se tutte le regioni sono interessate dalla loro presenza, considerata anche la politica dei trasferimenti dei detenuti stranieri i quali, non avendo legami con il territorio, vengono ripetutamente movimentati negli istituti penitenziari.

Lo stesso censimento ha evidenziato l'esigua partecipazione della comunità esterna all'opera di rieducazione di tali ristretti; infatti, fanno ingresso nelle strutture penitenziarie solo 39 mediatori culturali, 14 imam e 28 assistenti volontari. Il dato numerico è assolutamente inadeguato.

Tale situazione ha concorso a far sì che la figura di imam sia rivestita da ristretti, che spesso non hanno un'adeguata preparazione e strumentalizzano, a volte, la fede per ottenere interessi personali, per imporre pensieri estremisti o per creare disordini all'interno degli istituti di pena.

Inoltre, si è rilevato un forte tasso di autolesionismo, in particolare dei detenuti provenienti dai paesi del Maghreb; infatti, **nel 2014** si sono verificati 4451 episodi di autolesionismo, 547 tentati suicidi e 20 suicidi da parte di detenuti stranieri, anche quando la scarcerazione è imminente.

In effetti, lo stato psicologico dello straniero che, spesso giovane e disorientato, entra in carcere e deve capire i motivi dell'arresto e il percorso giudiziario che lo attende, nonché la difficoltà dei colloqui con medici e psicologi, della assenza di traduttori o mediatori culturali, rende la detenzione della popolazione straniera, in particolare quella proveniente dall'Africa, estremamente complessa.

In generale, il carcere rappresenta per i detenuti stranieri ed, in particolare per quelli musulmani, un ambiente doppiamente *"estraneo ed estraniante"*¹. Nel carcere i detenuti musulmani sembrano incontrare la replica esasperata della loro condizione di immigrati costretti in uno spazio caratterizzato da regole e logiche estranee alla cultura di provenienza e difficilmente interpretabili dagli operatori penitenziari. La religione si presenta al musulmano come una possibilità di ricostituzione di un'autostima e come accesso ad una ritrovata esperienza d'ordine nell'organizzazione della vita, oltre che ovviamente, ma anche problematicamente come affermazione identitaria.

Il rischio, se l'istituzione penitenziaria non è in grado di comprendere la cultura musulmana, le sue prerogative e diversità nonché gli specifici bisogni, è che il carcere non sia in grado di assolvere al proprio mandato per una popolazione detenuta così elevata, fino a trasformarsi nella cornice in cui si producono svolte decisive di percorsi ideologici che conducono a derive fondamentaliste.

Per questo, non solo in termini di attività preventiva e di ordine e sicurezza, ma sotto il profilo di una gestione penitenziaria equa, efficiente e aderente al mandato costituzionale, occorre trovare soluzioni adeguate per rivedere e riformulare le condizioni detentive di questa parte di popolazione detenuta.

A tal fine, dovrebbero essere adottate alcune strategie:

- ✓ *Predisporre corsi di aggiornamento degli operatori penitenziari sulla cultura ed i bisogni degli stranieri in carcere;*
- ✓ *Predisporre corsi di aggiornamento sul tema del proselitismo e della radicalizzazione per il personale di Polizia Penitenziaria operante nelle sezioni detentive, per i Comandanti dei Reparti e per i Direttori degli Istituti Penitenziari;*
- ✓ *Favorire i colloqui dei ristretti con gli educatori e gli assistenti sociali, nonché con le figure professionali previste dall'art 80 della L. 354/75 esperte in psicologia, psichiatria, criminologia clinica, etc;*
- ✓ *Uniformare le regole penitenziarie attraverso la diramazione di circolari specifiche;*
- ✓ *Incentivare i corsi di alfabetizzazione, scolastici e professionali;*
- ✓ *Coinvolgere la società esterna, ossia gli assistenti volontari, i mediatori culturali e le guide della preghiera (imam), evitando così che alcuni detenuti assurgano a posizioni di leadership;*
- ✓ *Creazione di tavoli tecnici permanenti tra enti territoriali, usl, associazioni di volontariato, comunità islamiche.*

¹ Rhazzali Mohammed Khalid, *"L'Islam in carcere, Politiche migratorie – ricerche"*, 2010

- ✓ *Favorire i rapporti e gli interventi con le autorità consolari rappresentative della popolazione detenuta straniera, anche nell'ottica del ritorno nei paesi di origine;*

Premesso quanto sopra, atteso l'interesse dell'Unione delle Comunità Islamiche in Italia (UCOII) di fornire una valida assistenza spirituale e morale ai propri "fratelli", attraverso l'accesso nei plessi penitenziari di persone adeguatamente preparate, si è ritenuto opportuno predisporre un Protocollo di Intesa con l'Associazione in argomento.

Sarebbe pertanto indispensabile, anche come misura di deradicalizzazione, favorire un coinvolgimento della comunità islamica ed in tal senso è stato predisposto un protocollo d'intesa con l'Unione delle Comunità Islamiche in Italia (UCOII) in fase di elaborazione.

L'art. 35 co. 1 Reg. Es. prevede che *"nell'esecuzione delle misure privative della libertà nei confronti dei cittadini stranieri, si deve tener conto delle difficoltà linguistiche e delle differenze culturali", incoraggiando, altresì, i contatti con le autorità consolari del loro Paese; il comma 2 statuisce inoltre che "deve essere [...] favorito l'intervento di operatori di mediazione culturale, anche attraverso convenzioni con gli enti locali o con organizzazioni di volontariato".* Il mediatore culturale, più che il semplice interprete, appare infatti indispensabile al fine di garantire un livello minimo di comprensione e di interazione tra l'Amministrazione penitenziaria e i detenuti stranieri. L'intervento del mediatore culturale è utile anche per poter disporre interventi trattamentali spendibili nei Paesi d'origine dei condannati, verso i quali la maggior parte di essi, scontata la pena, saranno espulsi. La mediazione culturale rappresenta, quindi, un valido strumento su più fronti: per comprendere il detenuto straniero, la sua cultura e i suoi comportamenti, per facilitare la sua relazione con gli operatori penitenziari e per aiutarlo a conoscere il contesto giuridico e culturale italiano.

Nel perseguimento dell'obiettivo teso all'integrazione del detenuto straniero, anche e soprattutto nella prospettiva di un suo possibile reinserimento sociale, fondamentale importanza assumono il coinvolgimento e l'impegno degli enti locali e delle pubbliche amministrazioni specialmente per quanto riguarda gli aspetti dell'assistenza diretta e della creazione di opportunità lavorative, in relazione sia all'esigenza di prevenzione, attraverso la predisposizione di reali politiche di accoglienza, sia in riferimento a quanti potrebbero accedere alle misure alternative alla detenzione.

In tale ottica si auspica, come già avviene in talune realtà penitenziarie, la promozione da parte delle Province e delle singole amministrazioni comunali di specifiche iniziative rivolte alla popolazione detenuta straniera, con interventi di carattere socio - culturale, formativo e di coinvolgimento della comunità nel processo di avvicinamento del carcere alla società libera.

In tale scenario l'adozione, a livello regionale, di una costante politica di impegno nel settore penitenziario consentirebbe di costruire ed intensificare le relazioni fra il carcere e la società di cui esso fa comunque parte, con importanti risvolti sul versante della prevenzione, della collaborazione nell'opera di trattamento della popolazione detenuta e del reinserimento sociale e lavorativo.

Le amministrazioni locali possono, infatti, svolgere un ruolo decisivo per attuare, in collaborazione con le strutture detentive e le associazioni di volontariato, specifici programmi a favore dei detenuti stranieri, fornendo risorse conoscitive e professionali.

In considerazione dell'isolamento in cui si trova la maggior parte dei detenuti immigrati ed al fine di fornire loro un adeguato supporto che, oltre al sostegno psicologico

durante la detenzione, sia comunque proiettabile all'esterno, sarebbe, inoltre, opportuno intensificare le collaborazioni con le Istituzioni laiche e religiose, affinché il periodo di segregazione non rappresenti solo un momento punitivo per la condotta antisociale posta in essere, ma diventi anche un'occasione di riflessione critica sul proprio comportamento, nonché di conoscenza ed accettazione delle norme etico-sociali del Paese di accoglienza.

Nella medesima prospettiva sarebbe, infine, auspicabile un maggior coinvolgimento ed una più assidua presenza in carcere delle Autorità Consolari e delle Ambasciate: tali organismi potrebbero, infatti, contribuire a svolgere attività ricreative e culturali all'interno degli Istituti, sia per sostenere psicologicamente i loro cittadini, che per far meglio conoscere usi e costumi dei rispettivi Paesi, contribuendo così ad una maggiore integrazione fra le varie culture. Inoltre, il loro coinvolgimento potrebbe essere fondamentale in prospettiva del ritorno nel paese di origine del detenuto una volta scarcerato o espulso.

Nel complesso si delineerebbe, quindi, un quadro in cui creare e sviluppare intese e collaborazioni tra le Amministrazioni Penitenziarie, gli enti locali e soggetti del privato sociale, al fine di realizzare una migliore conoscenza e comprensione della condizione dei detenuti stranieri.

Va, tuttavia, rilevato come non in tutte le realtà sono presenti sul territorio associazioni forti, che godono di una buona rappresentatività e che possono in concreto lavorare con il carcere; non tutte le istituzioni pubbliche, le Regioni, le Province ed i Comuni hanno la stessa sensibilità nei confronti di certe tematiche per cui, in assenza di uno specifico obbligo in tal senso, non tutte sono disposte ad investire in un'attività di sostegno e mediazione negli Istituti Penitenziari.

Appare, pertanto, evidente la gravità dell'assenza di un'apposita normativa a riguardo e, quindi, la necessità, sempre più impellente, di un mirato intervento legislativo.